

INTORNO AL GIUDIZIO E ALLA FINE DEL TEMPO

di

Dario Chioli

Sul purgatorio e gli altri stati post mortem

Tralasciando tutto il discorso storico (il purgatorio con questo nome compare tardi negli scritti cristiani), il problema di merito è relativamente semplice: l'essere umano in base alle sue scelte (e solo a quelle) si incammina o verso Dio o lontano da Dio.

Andare lontano da Dio significa immergersi sempre più nel caos, l'allontanamento non essendo questione di parole ma di disposizione generale, etica prima di tutto, e subito dopo, di conseguenza, mentale, nonché, una volta obnubilata la mente, spirituale.

Chi va lontano da Dio si introduce nel *mysterium iniquitatis* che non è né piacevole né utile indagare più di tanto.

Per chi si incammina verso Dio, invece, possono verificarsi all'atto della morte due situazioni principali:

1) tutta la persona si è disposta ponendo al centro di se stessa Dio, sicché la morte stessa può agire come fattore purificante per eliminare le ultime scorie e traghettarla in quello che la tradizione cristiana chiama genericamente paradiso;

2) non tutta la persona si è integrata intorno al pensiero di Dio, la persona è divisa in se stessa in modo tale che non basta la morte ad annullare questo difetto.

Pensiamo al caso di chi nutra grandi rancori o grandi sensi di colpa o grandi passioni oscuranti che non è riuscito a ridurre per le più varie ragioni. Questo residuo lo ostacola anche all'atto della morte, mentre al contempo è presente la spinta verso Dio, la speranza di ottenere la luce.

La frizione di questi due elementi, finché dura, è quanto chiamiamo purgatorio.

Ci vorrà fatica, una più o meno grande sofferenza, per eliminare questo contrasto; per questo tra l'altro si invita a pregare per i defunti, perché si ritiene che la preghiera sia qualcosa che può giovare, sia ai purganti stessi sia a coloro che la elevano.

Il purgatorio, essendo uno stato diviso, ha in sé inevitabilmente una certa qualità di illusione, di modo che viene in parte vissuto secondo le immaginazioni del defunto; questo ha dato origine alle più varie speculazioni in chi, immedesimandosi meditativamente nello stato suddetto, ha ricavato, o per supposizione o talvolta per comunicazione diretta coi defunti in sogno o in stati particolari di coscienza, una particolare immagine d'insieme dello stato di purgazione.

Da qui le idee, probabilmente tutte imprecise perché non derivanti da effettiva constatazione diretta bensì da illusorie proiezioni immaginative, circa le pene del purgatorio o le rinascite ordite sulla base della dialettica del *karma*.

Ad ogni modo il purgatorio non è in sostanza che l'anticamera del paradiso, per cui in effetti i destini dell'anima, diversamente formulati, si riducono però a due categorie principali: i nemici e gli amici, gli uni segnati dalle stigmate dell'Avversario, gli altri destinati alla *pax profunda* nel seno del mistero.

Per questo non parve forse utile ai primi Padri, tutti impegnati nell'agone spirituale contro il mondo, diffondersi sullo stato di coloro che erano stati tiepidi combattenti, sapendo essi perfettamente che la sapienza di Dio avrebbe comunque agito secondo misericordia e secondo giustizia in perfetto accordo con la necessità.

Sul Giudizio Universale

Il problema non è per noi la rappresentazione erudita o curiosa, ma l'azione e la riflessione che ci competono ai fini della nostra interiore metamorfosi, affinché “il bruco si muti nell'angelica farfalla”.

Ora, ciò che segue al Giudizio Universale è non solo ipotetico ma probabilmente per noi irraffigurabile, esattamente come nel caso delle vicende post mortem, che è la ragione per cui ho abbinato le due cose.

L'umana vicenda si può rappresentare con l'Uroboro, che rappresenta un movimento – in fondo quello della vita – in cui principio e fine dinamicamente si identificano. E in effetti principio e fine dell'*homo religiosus* è Dio (aldilà di come lo si chiami), da cui origina e verso cui dovrebbe procedere.

Ora, pensare che esista un punto di vista che vada al di là della confluenza in Dio a me sembra una sterile immaginazione, una meccanica mentale che proietta le proprie dinamiche temporali in una impossibile raffigurazione dell'eternità di Dio.

Il tempo è il luogo della mente, l'eternità è il luogo del tempo; la mente non ce la fa a uscire dal proprio luogo.

Soltanto la metamorfosi spirituale dell'uomo glielo consente. Infatti, se tale metamorfosi è compiuta, la sua mente è completamente trasformata dalle energie divine.

Ma questo non è lo stato accessibile alle persone spiritualmente ordinarie, le cui idee più generali sul mondo e sulla vita, anche le più geniali, sono dunque del tutto o in gran parte illusorie.

L'ultimo tempo

Michael Schmaus, nella seconda parte del quarto volume della *Dogmatica Cattolica*¹, scrive:

Il nuovo tempo introdotto dalla incarnazione, dalla morte e risurrezione di Cristo è l'ultimo tempo. Cristo è la meta ed il punto conclusivo della rivelazione divina, anzi di tutta la storia umana. Mediante il Figlio suo Dio ha detto agli uomini l'ultima parola (*Ebr.* I, 2). Massimo Confessore dice in una predica (*Homilia* 13): «Colui che prima di tutti i tempi procedette come l'unigenito del Padre, alla fine dei tempi nacque da Maria». Tertulliano (*De resurrectione carnis*, 51) dichiara: «Quantunque egli sia la parola primitiva del Padre, tuttavia è l'ultimo Adamo». La sua vita non si ripete con un ritorno eterno come quella degli dei mitici. Egli è morto una volta sola ed una volta per tutte (*Ebr.* 9, 26). All'inizio del nuovo tempo sta il suo sacrificio unico, non ripetibile (*Ebr.* 9, 28). La sua morte unica si fa sentire in tutti, in quanto tutti prendono parte alla sua morte. Se uno è morto, sono morti tutti (*1 Cor.* 5, 14). Tutto ciò che avviene nell'epoca aperta dalla morte e risurrezione di Cristo serve allo sviluppo di ciò che egli ha iniziato. Perciò questa epoca, come dice Innocenzo III (*De sacro altaris mysterio*, 4, 28), è eterna, cioè perpetua. Secondo Severo di Antiochia (*Homilia* 22) il tempo iniziato da Cristo non invecchierà mai. È l'ultimo tempo.

È da notarsi che qui il problema dell'“eterno ritorno” viene superato nell'“ultimo tempo”, perché “il tempo iniziato da Cristo non invecchierà mai”.

Non si tratta però di una direzione del tempo in forma lineare, ma di una assunzione del tempo nell'eternità. Si tratta dunque non già di una configurazione del tempo in questa o quella forma, ma della contemplazione della sua dissoluzione nell'eternità.

Non vi è ritorno per chi è assunto nell'eternità di Dio, così come non vi è ritorno né per il *jīvanmukta* (liberato in vita) né per il *videhamukta* (liberato all'atto della separazione dal corpo).

Il cristianesimo non è una semplice filosofia della storia, ma una via di liberazione, in cui non ha in definitiva importanza quel che succede nel mondo illusorio né come lo si raffiguri.

¹ Michael Schmaus, *Dogmatica cattolica* (*Katholische Dogmatik*, edizione italiana a cura di Natale Bussi), volume IV/2: *I Novissimi*, Marietti, Casale Monferrato, 1964, cap. V, p. 67.

Raffigurazioni del post mortem

Tutte le raffigurazioni del post mortem contengono una parte di immaginazione legata alla cultura e alla tradizione di appartenenza, immaginazione che supplisce ad una reale comprensione, questo perché la morte introduce a una temporalità diversa (*bardo* della morte) o addirittura assente (luce bianca della coscienza l'assorbimento nella quale preclude l'esperienza del *bardo*) che non è discernibile dalla mente vincolata dal corpo.

A leggere bene il *Bardo tödöl*² si nota che esso è dedicato solo al praticante di bassa capacità:

È necessario anzitutto aver studiato le istruzioni che dovrebbero, con certezza, condurre alla liberazione chi è dotato di capacità superiori; se ciò non si verifica, si pratici l'elezione di coscienza che, al solo riferirvisi, provoca spontaneamente la liberazione nel bardo del momento che precede la morte. Questa dovrebbe, con certezza, condurre alla liberazione gli yogi di capacità media, ma, se ciò non si verifica, è necessario impegnarsi a fondo in questa "Grande liberazione attraverso l'udire" nel bardo della dharmatā³.

Quindi, è solo in terza istanza che si procede ad analizzare le caratteristiche del *bardo* post mortem, questo per una ragione semplicissima: che è illusorio. Si cerca di guidare il defunto facendogli gestire l'illusione.

E illusione è egualmente tutta la teoria dei corpi che è stata elaborata nelle più varie tradizioni, vere e fasulle, in modo sempre diverso, come si addice alla natura soggettiva del mondo onirico e delle risultanze autoipnotiche di taluni.

Bisogna rendersi conto che la totalità dei modelli teorici è fondata sull'illusione, la certezza risedendo altrove, nel seno cioè di una conoscenza che è trasmutazione della mente ordinaria in qualcos'altro.

Per ottenere questa trasmutazione servono beninteso gli insegnamenti tradizionali che riportano a Dio, non certo le escogitazioni di qualche filosofo immaginifico.

Sull'esclusivismo delle tradizioni

In realtà tutte le tradizioni rivendicano, giustamente, di essere definitive, perché ognuna di esse esprime una strada completa di accesso a Dio. Che poi questo, tra bigotti e gente di scarso comprendonio, si risolva in esclusivismi spiccioli, è purtroppo effetto dei difetti

² Il titolo tibetano del *Libro tibetano dei morti* viene trascritto in tanti modi: secondo com'è scritto, *Bar do t'os sgröl* o *Bar-do'i-thos-grol*; secondo la pronuncia, *Bardo tödöl* o *Bardo thötröl*. Ma vi sono altri modi di trascriverlo, la trascrizione risultando alquanto mutevole da autore ad autore.

³ *Il Libro Tibetano dei Morti. La Grande Liberazione nell'udire il Bardo del Guru Rinpoce secondo Karma Lingpa* (1975). Nuova traduzione dal tibetano e commento di Francesca Fremantle e Chögyam Trungpa, Ubaldini, Roma, 1977, p. 45.

della natura umana. Ad ogni modo, quando un islamico, o un hindu, o un buddhista, rivendicano di inglobare in sé tutti i credenti, lo fanno ogni volta secondo la visione della propria tradizione, con motivazioni perlopiù reciprocamente incompatibili.

Quanto al presunto contrasto di una tradizione qualsiasi con la cosiddetta “tradizione iniziatica”, a me consta che quest’ultima si debba sempre collegare a una tradizione universale, se no a che cosa “inizia”? E dove prenderebbe i suoi simboli?

Trattandosi di “esoterismo” si suppone che dovrebbe esserci un “exoterismo”.

Ovvero se, come io preferisco pensare, questi termini sono oggi eminentemente fuorvianti, diciamo che compito dell’uomo spirituale sarà, tra gli altri, saper leggere nei linguaggi diversi degli uomini le loro necessità di base, e corrispondere secondo i linguaggi di ciascuno (il “dono delle lingue”).

Pensare a una tradizione iniziatica svincolata dal contesto storico e sociale e manifesta in sole cerchie di iniziati al di là del tempo, è viceversa una storia che va bene per i racconti di fate, non per l’uso pratico, dove la maggior parte di coloro che se ne dicono rappresentanti sono purtroppo dei cialtroni o degli illusi.

Il tempo assunto nell’eternità

Sto parlando di diversi stati spirituali attraverso cui si rimodula la percezione del tempo fino alla sua assunzione nell’eternità. A noi potrà, si spera, essere accessibile questo cammino per quanto riguarda noi stessi, nel senso che abbiamo la possibilità di passare noi stessi attraverso diversi stati percettivi sempre più “interiorizzati” che implicano ognuno una diversa percezione del mondo; ma nei confronti della storia del mondo, e quindi della sua raffigurazione, la nostra percezione, non essendo davvero fondamentale, nel senso che non è necessario né attualmente possibile che corrisponda a completa verità, è piuttosto una percezione *per speculum in aenigmate*, ovvero che ci svela quanto ci è utile e ci guida emotivamente senza renderci evidenti le modalità.

Solo alla auspicabile fine del cammino, con la liberazione dai vincoli temporali (liberazione, *nirvāna*, paradiso) forse il tutto si manifesterà in chiarezza, perlomeno nella misura in cui ci sarà necessaria, esattamente come ora percepiamo solo ciò che ci è necessario relativamente al nostro stato spirituale.

Questo in quanto in realtà i nostri atti e i nostri pensieri hanno un significato e una realtà non in se stessi, ma solo in quanto ci conducano alla metamorfosi interiore.

Quanto alla nostra raffigurazione del tempo in senso ciclico o meno, è un tutt’uno con la nostra vita, la nostra cultura e le nostre finalità, pertanto non ha un senso in se stessa ma solo in base alle finalità che ci proponiamo.

La raffigurazione dell'apocatastasi, della restaurazione del mondo, rientra in questo contesto, estendendo all'universo la nostra aspettativa di metamorfosi, che le sacre tradizioni di tutto il mondo ci dicono contenere in se stessa elementi di verità che verranno alla luce a tempo debito.

La pretesa di trovarli e interpretarli con chiarezza adesso è priva di senso.

12/12/2020